

Delitti in corsia, sentenza della Cassazione. Il figlio giallista: la verità non verrà fuori

Lucarelli, condanna annullata Resta il mistero sui nove morti

Il primario: per trovare il colpevole rinuncerei alla prescrizione

PESARO — La Cassazione ha scritto un altro capitolo del lungo giallo in Ematologia, togliendo il peso della condanna dalle spalle di un medico famoso, ma queste nuove pagine giudiziarie non raccontano la soluzione del mistero che forse resterà tale per sempre: chi uccise nove ammalati all'ospedale di Pesaro tra il '97 e il '98? Guido Lucarelli, ematologo conosciuto in tutto il mondo, può tornare a sorridere come sempre sorride un imputato quando la sentenza dà ragione alle sue proteste di innocenza. Ma se quest'imputato è un medico, e se da medico ha lottato tenacemente contro la morte, come può ritrovare una completa serenità davanti ad un fatto tanto terribile che per la giustizia non ha autore?

Il professor Lucarelli racconta: «In tutti questi anni ogni sera mi sono addormentato in compagnia dell'angoscia, sempre a farmi inutilmente la stessa domanda: chi è stato? Qualcuno mi ha ammazzato nove pazienti che amavo, perché un vero medico ama tutti i suoi pazienti, ma non si sa chi sia. Il mio tormento continua, perché continuo a sperare che succeda qualcosa all'improvviso, magari un pentimento, una confessione, una lettera, forse una mossa sbagliata di quelli che hanno agito e sono rimasti nascosti. Qualcosa che finalmente faccia venire fuori la verità. Per me è ancora possibile arrivarci». L'ex primario di Pesaro non sospetta una mano isolata: «Ho usato il plurale non a caso».

Il professor Lucarelli ha un figlio, Carlo, molto noto come giallista. Ma nemmeno Carlo, con il suo riconosciuto talento, avrebbe potuto immaginare un intreccio tanto spietato, con ambientazione nel reparto Ematologia, considerato un punto di eccellenza della medicina. Un luogo all'avanguardia che all'improvviso si capovolse in un teatro tragico: nove vite stroncate dal virus dell'epatite B, una catena che è andata a finire casuale, il solito prodotto della malasanità. Dunque un

giallo, nel quale entrò anche il suicidio di un portantino dell'ospedale, e che finì per risucchiare anche il grande ematologo nell'inchiesta. Lucarelli finì sotto processo per omicidio colposo, secondo i magistrati toccava a lui vigilare sul reparto. Assolto in primo grado, condannato in appello (1 anno e 4 mesi). Un tormento ora cancellato dalla Cassazione, che rimanda la vicenda a un altro giudizio, da tenersi a Perugia. Decisione che si trasforma però un capolinea giudiziario poiché in ottobre scatterà la prescrizione: non ci sono i tempi tecnici per svolgere in tempo un nuovo processo.

Adesso il professore si trova a vivere il momento della vittoria giudiziaria senza poter cancellare il suo unico tormento, sintetizzato dall'etichetta che resta sulla vicenda: non risolta. «Sono contento per la soluzione processuale che mi riguarda, ma la sentenza rende giustizia a me, non a quei nove morti. Continuo a pensare che quegli eventi siano stati causati da una tattica intenzionale, indirizzata contro di me e i miei collaboratori».

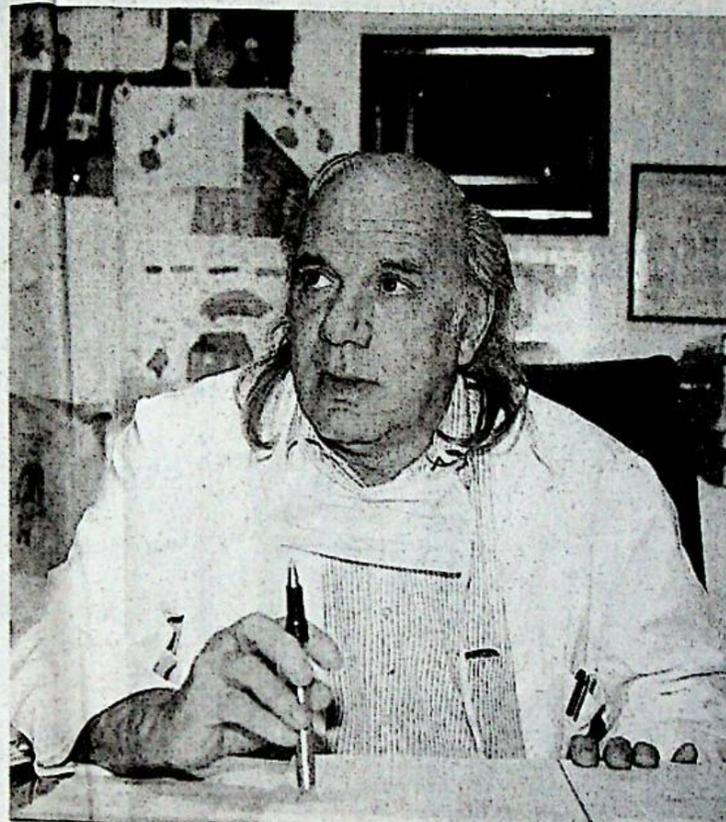
Anche Carlo, il figlio che racconta storie di crimini, è soddisfatto per la sentenza anche se dubita sulla possibilità di arrivare alla pagina finale del giallo: «Il mistero rimarrà comunque». Tanto più se la prescrizione interromperà l'iter giudiziario. «Potrei anche rinunciare, sarei dispostissimo ad affrontare un nuovo processo», dice il medico. Il giallista è più realista: «Andare sotto processo quando si è innocenti è sempre un rischio».

Guido Lucarelli ora lavora a Roma, direttore scientifico dell'Istituto Mediterraneo di Ematologia, presso il Policlinico di Tor Vergata: «Curiamo più di cento bambini stranieri all'anno». In questi anni travagliati dice di avere trovato nei suoi malati la forza per andare avanti: «Non mi sono mai sentito sfiduciato dai miei pazienti. Per un medico è la cosa più importante».

Vittorio Monti



L'ematologo Guido Lucarelli e, sopra, il figlio Carlo, giallista



Il giovane, titolare di una palestra in Puglia, si è impiccato. «E' stata una leggerezza» Pedofilia online, si uccide uno dei 186 indagati

DAL NOSTRO INVIATO

MARGHERITA DI SAVOIA (Foggia) — Era un pedofilo? Oppure non lo era? E allora perché Angelo Lopizzo si è impiccato? Diecimila abitanti, stabilimenti termali per l'estate e saline per tutto l'anno, il paese è sconvolto dalla morte di Angelo, 32 anni, istruttore di ginnastica e proprietario di una palestra, la Body Power, frequentata un po' da tutti, anche da donne e bambini. Si chiede, la gente di Margherita di Savoia, la stessa cosa che continuano a chiedersi dall'altro ieri mattina i genitori, gli amici e Antonio, il fratello di Angelo, che l'ha trovato in casa, penzolante dal soffitto con una corda al collo: perché lo ha fatto, lui che «di sicuro» non era un pedofilo, ma «un ragazzo a posto, serio, tranquillo»?

Angelo Lopizzo ha deciso di uccidersi dopo avere ricevuto

un avviso di garanzia dalla procura di Siracusa: indagato con altre 185 persone con l'accusa di essere uno di quei pedopornografi che navigano su internet a caccia di immagini terribili. Il padre di Angelo non ci crede. Nemmeno dopo aver letto una

Ha scritto sei lettere. In casa aveva anche video con donne riprese di nascosto negli spogliatoi della «Body Power»

delle sei lettere che il ragazzo, prima di impiccarsi, ha indirizzato ai genitori, al fratello e alla fidanzata. Ha scritto, Angelo, di aver scaricato quelle immagini da internet, ma di non essere un pedofilo. Una curiosità morbosa di un momento, tuttavia, spiega Angelo, uccidersi è l'uni-

ca cosa che gli resta da fare.

Troppo, o troppo poco, è ancora presto per dirlo. Anche se in casa di Angelo, che viveva da solo, i carabinieri hanno trovato immagini di ragazze che frequentavano la palestra, riprese a loro insaputa da telecamere nascoste negli spogliatoi. Una passione, questa del filmini, che ad Angelo sembra non dispiacesse, specialmente se tra i protagonisti, con le ragazze, c'era anche lui, un metro e novanta di fisico palestrato, ma negli ultimi tempi non molto apprezzato dalla fidanzata, che per quei filmini aveva litigato con Angelo. Può anche darsi però che tutto questo sia soltanto voyeurismo, ma, dicono in paese, ora più che mai è indispensabile che l'inchiesta chiarisca chi era Angelo: «Perché per tanto tempo è a lui abbiamo affidato i nostri figli».

Carlo Vulpio

Immigrati, la crisi Italia-Libia L'opposizione con il governo «Gheddafi alza il prezzo Follia pagare quella strada»

ROMA — Soldi, tantissimi soldi pretende il governo libico per sanare la crisi con l'Italia. Non bastano i 60 milioni di euro che il governo si è impegnato a stanziare per la costruzione di una grande opera, non escludendo tra le opzioni un tratto dell'autostrada che deve arrivare fino al confine con l'Egitto. Per placare la sua ira nei confronti del premier Silvio Berlusconi, che accusa di averlo preso in giro, Muammar Gheddafi vuole l'assicurazione che l'intera litoranea sarà a carico del nostro Paese. «Una follia — dichiara Umberto Ranieri, vicepresidente diessino della commissione Esteri della Camera — perché si tratta di 1.800 chilometri e dunque di una cifra stratosferica».

In questa partita l'opposizione si schiera con l'esecutivo, sembra condividere le sue scelte. Confortata anche dalle notizie che arrivano dalla diplomazia italiana a Tripoli. Sono gli addetti ai lavori a confermare le difficoltà di trattare ogni giorno con chi «cerca di alzare continuamente la posta su tutto». «E' sempre stato così — conferma Ranieri, ex sottosegretario alla Farnesina — e dunque non bisogna cedere. La nostra politica deve mirare ad avere buoni rapporti con i libici anche perché si tratta del Paese di maggior transito dei flussi migratori clandestini, ma senza mostrarsi deboli di fronte ad assurde rivendicazioni. Sin dal 1998 è stato fatto tutto il possibile per trovare una mediazione, però non si può soccombere

Ranieri (Ds): richieste assurde
Urso (An): partner privilegiato, ma saldino i debiti con le nostre imprese

di fronte a questo continuo gioco al rialzo». Non nega le difficoltà il viceministro con delega al Commercio con l'Esteri Adolfo Urso, che più volte è stato in missione a Tripoli, ma insiste sulla necessità di non far venire meno il dialogo. «Credo ci sia confusione su quello che può e deve dare l'Italia — dice — ma soprattutto su quello che la Libia deve dare alle nostre imprese ancora in attesa della restituzione dei loro crediti. E tanto di più ai nostri cittadini che furono espulsi dalla loro terra e aspettano un risarcimento morale a cominciare dal visto per poter rientrare nel Paese. E' un diritto fondamentale alla base di qualunque organismo internazionale. Lavorare con spirito costruttivo per rimuovere ambiguità, ostacoli e confusione come abbia fatto per la rimozione dell'embargo. Credo che tutti abbiamo interesse ad aprire una nuova fase anche perché nei momenti peggiori abbiamo sempre lavorato con e per la Libia considerando un loro partner privilegiato».